



Il lavoro nel dibattito pedagogico, nella manualistica scolastica e nella letteratura per l'infanzia dell'Italia unita (1861-1900)

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA (1948)

Principi fondamentali

Art. 1. – L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro [...]

Art. 3. – [...] È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.



Art. 4. – La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società [...]

Titolo III. Rapporti economici

Art. 35. – La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori. Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro. Riconosce la libertà di emigrare, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale, e tutela il lavoro italiano all'estero.



Art. 36. – Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge. Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi.

Art. 37. – La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale e adeguata protezione. La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato. La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione.



Art. 38. – Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria [...]

Art. 39. – L'organizzazione sindacale è libera. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge. E' condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica. I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce.

Art. 40. – Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano [...].

Art. 45. – La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità. La legge provvede alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato.

Art. 46. – Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende.

ASSEMBLEA COSTITUENTE – 13 marzo 1947, Discussione generale del Progetto di Costituzione

ALDO MORO: Permettetemi su questo punto [l'Art. 1: «*La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese*»] di ricordare, in quanto membro della Commissione, la storia di questo articolo.



Il Capo dello Stato, Enrico De Nicola, firma la Costituzione italiana. 22 dicembre 1947

Ricordo che questo articolo in sostanza fu proposto dal nostro amico LA PIRA il quale, nel suo slancio generoso, nel suo desiderio di contribuire in ogni modo all'affermazione più piena della dignità umana, vagheggiava di inserire nella Costituzione un articolo nel quale fosse consacrato quello che egli chiamava lo *status* del lavoratore, cioè una condizione giuridica particolare dell'uomo che lavora e che doveva essere considerata fondamento di diritti.

Furono fatte a questa proposta dell'amico LA PIRA alcune obiezioni, e, nella dinamica dei lavori per la Costituzione questa proposta fu fatta cadere. Restò, di quella formulazione primitiva, questa idea che evidentemente è un'idea democratica, che cioè bisogna dare al lavoro una particolarissima considerazione, che bisogna impegnare la nuova democrazia italiana in questo processo di elevazione dei lavoratori e di partecipazione la più piena dei lavoratori stessi all'organizzazione economica, politica e sociale del Paese.



Questo il senso della disposizione: un impegno cioè del nuovo Stato italiano di proporsi e di risolvere nel modo migliore possibile questo grande problema, di immettere sempre più pienamente nell'organizzazione sociale, economica e politica del Paese quelle classi lavoratrici, le quali, per un complesso di ragioni, furono più a lungo estromesse dalla vita dello Stato.

[...] Ed io ricordo di più che questa proposta LA PIRA – chiamiamola così – venne presentata in contrapposto amichevole ad altra proposta dell'onorevole TOGLIATTI, che [...] voleva indicare la convergenza di tutte le forze produttive verso questo punto di incontro, il lavoro, che permette alla Repubblica italiana di essere qualificata, senza esclusioni, come Repubblica di lavoratori. [...] Non si potrà negare che il compito storico che sta dinanzi alla democrazia italiana, in quanto essa persegue il potenziamento della dignità umana, sia di immettere nella pienezza della vita del Paese le classi lavoratrici.

ASSEMBLEA COSTITUENTE – 22 marzo 1947, Discussione generale del Progetto di Costituzione.

AMINTORE FANFANI: Queste considerazioni hanno spinto il collega TOSATO e me ad una duplice operazione: contrarre i primi due comma in un unico comma e avvicinare, rendendo omogeneo tutto l'articolo, la materia del primo a quella dell'attuale terzo comma. Così è nato il nostro testo, accettato anche da altri colleghi di gruppi differenti dal nostro, testo che dice: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro».



Archivio Fotografico Luce - Reparto Attualità,
25.06.1946 - Inaugurazione della Costituente a
Montecitorio

In questa formulazione l'espressione democratica vuole indicare i caratteri tradizionali, i fondamenti di libertà e di eguaglianza, senza dei quali non v'è democrazia. Ma in questa stessa espressione la dizione «fondata sul lavoro» vuole indicare il nuovo carattere che lo Stato italiano, quale noi lo abbiamo immaginato, dovrebbe assumere. Dicendo che la Repubblica è fondata sul lavoro, si esclude che essa possa fondarsi sul privilegio, sulla nobiltà ereditaria, sulla fatica altrui e si afferma che essa si fonda sul dovere, che è anche un diritto ad un tempo per ogni uomo, di trovare nel suo sforzo libero la sua capacità di essere e di contribuire al bene della comunità nazionale.

Quindi [...] affermazione del dovere d'ogni uomo di essere quello che ciascuno può, in proporzione dei talenti naturali, sicché la massima espansione di questa comunità popolare potrà essere raggiunta solo quando ogni uomo avrà realizzato, nella pienezza del suo essere, il massimo contributo alla prosperità comune.



Caterina FRANCESCHI FERRUCCI, *Lettere morali, ad uso delle fanciulle*, Genova, Tipografia de' Sordomuti, 1851 (più volte riedito dopo l'Unità).

«Io vi ho già fatto notare l'armonia, ch'è tra le parti diverse, e le varie forze della natura. Ora voglio vi persuadiate, essere fra gli ordini, e i gradi della società umana uno stesso armonioso collegato, e da questo derivare la felicità di ciascuno e il bene di tutti.



Alcuni più che del vero, amanti del nuovo, e più vaghi di acquistare seguito e nome, che d'instillare negli altri cuori sensi di mansuetudine, di tolleranza, di carità, ai nostri tempi vanno insegnando, essere grande ingiustizia, che a tutti gli uomini non siano compartiti in ugual misura i doni della fortuna; doversi pareggiare tutte quante le condizioni, togliendo la disparità di grado, di ufficio e di dignità, per cui altri son ricchi, altri poveri, altri obbediscono, ed altri comandano. Grave errore egli è questo: la diversità delle condizioni non da altro ha principio, che dalla tempra diversa degli animi, e degl'ingegni. Onde ella è da natura. Quindi lo sforzarsi di toglierla sarebbe un violentare questa; anzi un tentare empivamente d'imporre legge allo stesso Iddio. Al quale piacque mettere negli animi attitudini ed inclinazioni diverse».



Giulio TARRA, *Il libro del bambino [Letture graduate al fanciullo italiano]*, Milano, Messaggi, 1864 (37^a edizione: 1881)

Dialoghetto: *Michele ed Angiolino*
discorrono colla mamma intorno al loro
stato

MICHELE: O mamma, io ho vergogna ad andare alla scuola.

ANGIOLINO: Anch'io.

LA MAMMA: E perché?

MICHELE: Perché io ho il farsetto corto, logoro e sono tutto stracciato e pezzente.

ANGIOLINO: Anch'io sono senza scarpe ed ho il cappello tutto a buchi.

MICHELE: Invece gli altri compagni sono netti e ben vestiti.



ANGIOLINO: E jeri mi hanno detto pitocco. Io ho vergogna.

MICHELE: Mamma, fammi un bel farsetto nuovo.

ANGIOLINO: Mamma, fammi un bel pajo di scarpette e comprami un cappello nuovo.

LA MAMMA (*sospirando*): Ben volentieri: ma voi mi vedete: anch'io sono mal vestita, e il babbo è tutto lacero. Noi siamo poveri, noi non abbiamo denaro: bisogna aver pazienza.

MICHELE: Il babbo lavora tanto: egli non guadagna tanto denaro?

LA MAMMA: Guadagna appena abbastanza per comperarci il pane e la polenta. Noi siamo molti, che mangiamo: ed egli solo guadagna per tutti.

ANGIOLINO: E tu, mamma, non guadagni?

LA MAMMA: Io devo attendere ai bambini, ed alla casa: e poi voi lo sapete: io sono sempre malata.

ANGIOLINO: Alcuni uomini ed alcune donne non lavorano mai e sono ben vestiti e mangiano bene, invece il babbo lavora tanto e guadagna così poco e ci dà solo il pane: perché mó?

LA MAMMA: Perché quelli sono ricchi e noi siamo poveri.

MICHELE: I ricchi dove trovano i denari?

ANGIOLINO: Piovono forse giù dal cielo nelle loro tasche?

LA MAMMA (*ridendo*): No, no: i ricchi ricevono i denari dai loro padri, che li hanno guadagnati e raccolti.

MICHELE: Ma perché alcuni sono ricchi e pieni di denaro, ed altri sono poveri e bisognosi?

LA MAMMA: Perché Dio volle così. Perciò alcuni uomini comandano ed altri obbediscono: alcuni studiano, negoziano, vendono: ed altri lavorano la terra e comperano.

MICHELE: Ma i ricchi godono e i poveri soffrono.

ANGIOLINO: I ricchi sono allegri e i poveri sono tristi, sudano, hanno fame.

LA MAMMA: Ma il Signore ha detto ai poveri d'aver pazienza, rassegnazione, perché dessi godranno nel Cielo. Se i ricchi non fanno la carità, non si salvano: così se i poveri non hanno pazienza, non avranno il premio celeste.

LA MAMMA: Perché quelli sono ricchi e noi siamo poveri.

MICHELE: I ricchi dove trovano i denari?

ANGIOLINO: Piovono forse giù dal cielo nelle loro tasche?

LA MAMMA (*ridendo*): No, no: i ricchi ricevono i denari dai loro padri, che li hanno guadagnati e raccolti.

MICHELE: Ma perché alcuni sono ricchi e pieni di denaro, ed altri sono poveri e bisognosi?

LA MAMMA: Perché Dio volle così. Perciò alcuni uomini comandano ed altri obbediscono: alcuni studiano, negoziano, vendono: ed altri lavorano la terra e comperano.

MICHELE: Ma i ricchi godono e i poveri soffrono.

ANGIOLINO: I ricchi sono allegri e i poveri sono tristi, sudano, hanno fame.

LA MAMMA: Ma il Signore ha detto ai poveri d'aver pazienza, rassegnazione, perché dessi godranno nel Cielo. Se i ricchi non fanno la carità, non si salvano: così se i poveri non hanno pazienza, non avranno il premio celeste.

MICHELE: Ebbene: io sarò contento d'andare alla scuola coll'abito rotto.

ANGIOLINO: Ed io vi andrò senza scarpe: ma voglio andare in Paradiso con te, cara mamma, e col babbo, che siete poveri e pazienti.

LA MAMMA (*baciandoli commossa*): Oh! Sì questa è la mia speranza!

Ildebrando BENCIVENNI, *Il libro completo per gli alunni e le alunne della prima elementare*, Torino, Tarizzo, 1884

Lettura: *I ricchi e i poveri*

«A questo mondo ci sono ricchi e poveri, ma tutti sono egualmente figli del Signore, e debbono amarsi scambievolmente. Il ricco non deve insuperbire della fortuna e non deve disprezzare i poveri. [...] E voi che siete poveri, cercate di educarvi alla virtù e al lavoro, non invidiate i ricchi, non vi vergognate del vostro stato».

Pietro FERRARA, *Promossi. Letture per la 3^a classe elementare*, Napoli, Morano, 1899

«L'essenziale, per un uomo, è di non vivere stando in ozio, ma di lavorare, di rendersi utile, di essere, insomma, nella grande macchina della società, una ruota, un congegno qualunque, magari una piccola vite. [...] Io amo e rispetto immensamente gli operai, i quali per me rappresentano la parte più utile e degna d'una popolazione. Gli operai sono anche la parte più simpatica di una nazione, quelli che guadagnano meno e lavorano di più. I più pronti di cuore e di mano quando la patria ha bisogno di tutti i suoi figli e li chiama. I soldati più valorosi, infatti, escono di mezzo a loro»

Luigi NATOLI, *In cammino. Letture educative*, Palermo, Sandron, 1905

«Quanto più l'operaio è intelligente, colto, operoso, scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri, geloso della sua reputazione, pieno di quel sentimento di dignità che rende gli uomini diritti, sobri, gentili; tanto più esso impone agli altri il rispetto verso la sua persona e il suo lavoro».

Edmondo DE AMICIS. *Cuore. Libro per i ragazzi*, Milano, Treves, 1886

Brano dal titolo: *La volontà*, alla data «28, mercoledì»

«C'è Stardi, nella mia classe, che avrebbe la forza di fare quello che fece il piccolo [scrivano] fiorentino. Questa mattina ci furono due avvenimenti alla scuola: Garoffi, matto dalla contentezza, perché gli han restituito il suo album, con l'aggiunta di tre francobolli della repubblica del Guatemala, ch'egli cercava da tre mesi; e Stardi che ebbe la seconda medaglia. Stardi, primo della classe dopo Derossi! Tutti ne rimasero meravigliati.



Tutti gli davano della testa di legno da principio. Ma egli disse: –O schiatto o riesco –, e si mise per morto a studiare, di giorno, di notte, a casa, in iscuola, a passeggio, coi denti stretti e coi pugni chiusi, paziente come un bove, ostinato come un mulo, e così, a furia di pestare, non curando le canzonature e tirando calci ai disturbatori, è passato innanzi agli altri, quel testone. Non capiva un'acca di aritmetica, empiva di spropositi la composizione, non riusciva a tenere a mente un periodo, e ora risolve i problemi, scrive corretto, e canta la lezione come un artista. E s'indovina la sua volontà di ferro a veder com'è fatto, così tozzo, col capo quadro e senza collo, con le mani corte e grosse e con quella voce rozza.



Egli studia perfin nei brani di giornali e negli avvisi dei teatri; e ogni volta che ha dieci soldi si compera un libro: s'è già messo insieme una piccola biblioteca, e in un momento di buon umore si lasciò scappare di bocca che mi condurrà a casa a vederla. Non parla a nessuno, non gioca con nessuno, è sempre lì al banco coi pugni alle tempie, fermo come un masso, a sentire il maestro. Quanto deve aver faticato, povero Stardi! Il maestro glielo disse questa mattina, benché fosse impaziente e di malumore, quando diede le medaglie: – Bravo Stardi; che la dura la vince –. Ma egli non parve affatto inorgoglito, non sorrise, e appena tornato al banco con la sua medaglia, ripiantò i pugni alle tempie e stette più immobile e più attento di prima».



Vittorio MATTII, *Il dovere. Libro di lettura per la terza classe elementare*, Foligno, s.i.e., 1883 (9^a edizione: 1893)

Filastrocca:

«Viva il lavoro!... E' nobile / l'onesto e bravo artiere / che amando il suo mestiere / vive del suo lavor. / Sol chi poltrisce è ignobile, / schifoso parassita / che per campar la vita / beve l'altrui sudor. / Viva il lavoro!... Il popolo / che assai lavora è grande; / esso la vita espande, / e forte diverrà. / Non ama la sua patria / chi ciarla e non lavora: / l'ama davver, l'onora / chi tace, pensa e fa».